

Nonostante la vittoria nella Prima guerra mondiale, l'Italia vive il dopoguerra con un profondo senso di insoddisfazione, sintetizzato dall'espressione “vittoria mutilata”, lanciata da Gabriele D'Annunzio nel 1918. Tale slogan incontra enorme successo perché interpreta il divario tra le grandi aspettative maturate durante il conflitto e i risultati effettivamente ottenuti alla Conferenza di pace di Parigi.

L'Italia nel 1915 è entrata in guerra non solo per completare il Risorgimento con l'annessione di Trento e Trieste, ma soprattutto per affermarsi come vera grande potenza. I sacrifici sostenuti durante il conflitto alimentano la convinzione che il Paese abbia diritto a una ricompensa territoriale ancor più ampia. Nel frattempo però, emerge una nuova questione: Fiume, città a maggioranza italiana che non era compresa nel Patto di Londra. Con il crollo dell'Ungheria e la nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Jugoslavia), i fiumani iniziano a chiedere l'annessione all'Italia per evitare di essere inglobati nel nuovo Stato slavo. La causa di Fiume trova ampio sostegno nell'opinione pubblica italiana e nelle élite triestine, che temono la concorrenza del porto di Fiume se questo passerà alla Jugoslavia.

Alla Conferenza di Parigi, l'Italia richiede sia i territori promessi dal Patto di Londra sia Fiume. Tale posizione risulta contraddittoria, poiché rivendica alcuni territori per ragioni strategiche e altri in base al principio di nazionalità. Inoltre, la situazione internazionale è profondamente cambiata. Nel 1915 l'Italia è stata corteggiata dalle grandi potenze perché si pensava che il suo intervento potesse influenzare l'esito della guerra; nel 1919, invece, il conflitto è terminato e il peso diplomatico del governo di Roma si ridotto notevolmente.

Inoltre, alla Conferenza non partecipa la Russia, firmataria del Patto di Londra ma travolta dalla rivoluzione, sostituita dagli Stati Uniti, che non hanno aderito al Patto e sostengono il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Il presidente Woodrow Wilson si oppone alle rivendicazioni italiane sulla Dalmazia, su parte dell'Istria e su Fiume, appoggiando invece alcune richieste del nuovo Stato jugoslavo.

Di fronte a tali difficoltà, il governo italiano guidato da Vittorio Emanuele Orlando reagisce in modo poco efficace. Dopo un duro contrasto con Wilson, la delegazione italiana abbandona temporaneamente la Conferenza e Orlando cerca il sostegno dell'opinione pubblica nazionale, presentando come inaccettabile qualsiasi compromesso inferiore alle richieste massime italiane. Questa strategia gli garantisce consenso interno, ma riduce drasticamente i margini di trattativa e isola diplomaticamente l'Italia.

Successivamente il governo passa a Francesco Saverio Nitti, più disposto al compromesso, ma senza risultati concreti. Le trattative su Fiume e sui confini orientali rimangono bloccate, mentre gli alleati e la Jugoslavia continuano ad opporsi alle richieste italiane.

Di fatto l'Italia occupa già i territori promessi e detiene una posizione forte a Fiume, ma il mancato riconoscimento internazionale delle aspirazioni nazionali alimenta un diffuso sentimento di frustrazione verso gli alleati e verso la classe dirigente italiana. La “vittoria mutilata” diviene così un potente mito politico, capace di alimentare nazionalismo e sfiducia nelle istituzioni liberali, preparando il terreno alle tensioni che caratterizzeranno l'Italia del primo dopoguerra.